

## **“L'avarò”: un mondo assoggettato al dio denaro**

Titti Danese, *retididedalus.it*, giugno 2010

Il celebre testo di Molière, nella traduzione di Cesare Garboli, inscenato al Teatro Rasi di Ravenna con la regia creativa di Marco Martinelli e la grande interpretazione di Ermanna Montanari. Che qui impersona un Arpagone sempre con il microfono in mano, intento a dettare leggi e regole ossessive alla corte parentale e servile che lo attornia, ansiosa di sottrargli il ‘tesoretto’ nascosto in una topica cassetta. Spettacolo ‘cult’ disposto come su un set televisivo, ma precipitato in un’atmosfera nerissima, infernale.

È certamente Molière il vero e assoluto protagonista di uno spettacolo che conferma la grande maturità del Teatro delle Albe. Un gruppo dalle mille anime, rigoroso e visionario che viaggia in lungo e in largo sui palcoscenici del mondo. Nella splendida e puntuale traduzione di Cesare Garboli, *L'avarò* viene rappresentato nella sua interezza e il testo si alimenta di una coralità interpretativa che assedia e non da tregua alle oscure trame di Arpagone. Che nella straordinaria graffiante e teatralissima interpretazione di Ermanna Montanari si fa personaggio oltremodo inquietante e tragico nella sua irriducibile passione per il denaro. E non si placa la ricerca drammaturgica di Marco Martinelli (coadiuvato nella ideazione dalla bravissima Montanari), che qui esplose in una scelta registica di grande impatto per quel ritmo vitale e travolgente che da sempre caratterizza il loro lavoro, con quell’idea di teatro impietoso e surreale, alchemicamente mescolato alla vita.

Sulla scena svuotata di ogni orpello, Arpagone insediato in una sontuosa poltrona, detta le sue leggi da un microfono che non abbandona mai, quasi fosse una protesi, un prolungamento della sua figura nera e disturbante. E intorno a lui si agitano servi, figli, mezzani impegnati ad ottenere favori e soprattutto quel denaro che il vecchio custodisce in segreto in una cassetta – cassetta sepolta in giardino. Ipocriti e ossequiosi, marionette senz’anima, rappresentano più ancora dello stesso Arpagone, un mondo avido e arido, una società che il padrone ha saputo ben “addomesticare”. Una girandola di voci, di applausi registrati come su un set televisivo, intermittenze di luce e buio in cui si sprofonda come nel peggiore degli incubi, un’aura nerissima che il finale sorprendente e conciliatorio non riesce a stemperare. Il dio denaro a cui Arpagone dedica una appassionata e toccante dichiarazione d’amore, ha contaminato uomini e cose e certo Martinelli guarda a questa nostra contemporaneità senza valori, all’indifferenza e al cinismo dei potenti, al servilismo interessato dei più. Il vecchio avaro è in realtà un modello da imitare, un punto di riferimento per ogni nefandezza e avidità.

Spettacolo cult, ricorda in certi passaggi la brutalità oscena di *Sterminio* e la Montanari che già in quello spettacolo si era generosamente prodigata in una interpretazione indimenticabile, sorprende per le infinite modulazioni della voce e una capacità espressiva a incarnare il male, la faccia sinistra e ottusa del potere, ma anche una grande sconfinata solitudine. E si segnala il lavoro eccellente di tutti gli attori, ammiccanti e scanzonati che si muovono con sapienza fra intrighi amorosi e colpi di scena, protagonisti di un grottesco cabaret.